

# Un episodio dell'antica repubblica: il «caso» di Aulo Cornelio Cosso

DANIELE CAPANELLI  
Universidad de Pisa

**RIASSUNTO.**—Il testo prospetta un'ipotesi di soluzione del problema cronologico relativo alla *dedicatio* delle spoglie nemiche a Giove Feretrio, che le fonti attribuiscono ad Aulo Cornelio Cosso. D'altra parte, si cerca di inquadrare questa figura di condottiero nel contesto del tempo, caratterizzato dal faticoso assestamento delle istituzioni repubblicane, tra contese sociali asperime, che fanno emergere il protagonismo di duci estemporanei e ambiziosi demagoghi.

Livio ricorda che, stando alle fonti più antiche, nell'anno 437, sotto la dittatura di Mamercio Emilio, i Romani conseguirono un'importante vittoria su Fidenati e Veienti, alleatisi, assieme ai Falisci, contro la repubblica. Il maggior merito della vittoria, continua Livio, sarebbe stato del tribuno militare, A. Cornelio Cosso, per mano del quale cadde Lars Tolumnius, duce dei Fidenati. Del successivo trionfo, come di consueto decretato con SC, avrebbe beneficiato soprattutto Cosso, destinatario del favore popolare, e acclamato dalla truppa, mentre si reca al tempio di Giove Feretrio, per deporvi le spoglie opime del nemico ucciso (...*averteratque in se a curru dictatoris civium ora et celebritatis eius dici fructum prope solus tulerat.*) Nella circostanza, per volere del popolo, ed a spese dello stato, una corona aurea fu deposta dal dittatore sul Campidoglio, dono a Giove<sup>1</sup>.

Lo stesso Livio, peraltro, manifesta perplessità su alcuni aspetti dell'episodio. Egli sottolinea che Cosso, semplice tribuno militare, non avrebbe potuto deporre le spoglie opime in una cerimonia solenne tradizionalmente riservata ai comandati supremi. E poiché, com'egli spiega,....*nec duces novimus ni si cuius auspicio bellum geritur...*, l'attribuzione di un gesto simile ad un console, soltanto lo renderebbe credibile. Livio in effetti spiega che così dovette essere, per cui probabilmente Cosso si recò da console al tempio di Giove Feretrio, nell'anno 431, nel quale rivestì la massima carica avendo per collega T. Quinzio Penno. Probabilmente, non certamente.

1. Liv. 4, 19: 20, 1-4

Conclude peraltro lo storico che, con la stessa prudenza, è da valutarsi l'attribuzione dell'episodio non solo al 437, ma anche al 431, quando Cornelio Cosso fu, secondo la tradizione, maestro della cavalleria<sup>2</sup>.

Forse alla stessa fonte liviana si richiama Dionigi, che limita la sua narrazione alle vicende belliche del 437 a.C., con varianti ininfluenti sulla sostanza del racconto<sup>3</sup>.

Ancor più scarse altre versioni; scrive p.es. Floro che, dopo la guerra con Fidene...*spolia de Larte Tolumnio rege and Feretrium reportata*. Valerio Massimo ritiene Cosso *magister equitum*, aggiungendo che egli fu il primo, dopo Romolo, a consacrare spoglie opime a Giove Feretrio<sup>4</sup>.

Secondo Servio, Cosso uccise Larte Tolumnio trovandosi a capo delle milizie romane<sup>5</sup>. In un altro passo del Commentario all'Eneide, viene ricordato che soltanto Romolo precedette Cosso nell'offrire spoglie opime alla divinità; quest'ultimo però le avrebbe recate non a Giove Feretrio, bensì a Marte<sup>6</sup>. Festo, infine, definisce spoglie opime quelle che...*dux populi romani duci hostium detraxit*<sup>7</sup>. E' un'interpretazione pienamente condivisa da Plutarco, che, in passi diversi, evidenzia come la dedica di spoglie opime spetti al generale vittorioso solo a seguito dell'uccisione di un nemico di pari grado. Plutarco chiama «condottiero» Cornelio Cosso; il quale sarebbe entrato in Roma, come si conveniva alla sua dignità, su un cocchio trainato da quattro cavalli<sup>8</sup>.

L'insieme della tradizione pone evidentemente più interrogativi di quanti ne risolva.

Nel silenzio pressoché generale della critica sull'argomento<sup>9</sup>, non pare inutile cercar di chiarire, per quanto possibile, alcuni aspetti della vicenda.

La tradizione rende manifesta, in primo luogo, l'esistenza di un problema cronologico. Risolverlo non v'è dubbio, servirebbe anche a definire

2. Liv. 4, 20, 5-11

3. Dion. 12, 5

4. Flor. 1, 6; Val. Max. 3, 2, 4:.... *Ab Romulo proximus Cornelius Cossus eidem deo spolia consecravit, cum magister equitum ducem Fidenatum in acie congressus interemisset. Magnus initio huiusce generis inchoatae gloriae Romulus, Cossus quoque multum acquisitum est, quod imitari Romulum valuit.*

5. Aen. 6, 855... *Viridomarum... Gallorum ducem manu propria interemit et opima retulit spolia, quae dux detraxerat duce, sicut Cossus Larti Tolumnio.*

6. *Id.*, 859... *prima opima spolia Iovi feretrio debere suspendi, quod iam Romulus fecerat; secunda Marti, quod Cossus fecit.*

7. 14, 202. s.v. *opima spolia*

8. Rom., 16; Marc., 8

9. Dell'episodio si occupano in particolare De SANCTIS, che accetta senza riserve i dati essenziali della tradizione (in *Storia dei Romani*, II, Firenze, 1960, 129; idem in GIANNELLI-MAZZARINO, *Trattato di storia romana*, Roma, 1962, 184), e NIEBUHR (*Römische Geschichte*, trad. francese, Parigi, 1834, 197 ss.) Quest'ultimo, argomentando da Livio, ritiene di poter dedurre che la consacrazione della spoglie opime di Larte Tolumnio non può aver avuto luogo se non posteriormente al consolato di A. C. Cosso, e comunque ben più tardi del 437 a. C. E' probabile, aggiunge l'illustre studioso, che il rito si compisse nell'anno del tribunato militare di Cosso, eletto a

con certezza la qualifica di Cosso al tempo dell'impresa vittoriosa.

Purtroppo, il solo testo liviano, tra i vari citati, contiene un riferimento temporale. Non accade altrettanto nel caso degli altri autori, e non potrebbe essere altrimenti, in particolare per Dionigi; infatti, com'è noto, il testo integrale delle *Antichità Romane* giunto fino a noi, non supera l'XI libro e l'anno 440. Per il resto, attraverso due Codici della milanese Biblioteca Ambrosiana, conosciamo spezzoni di racconto relativo ai libri XI-XX; tra questi anche un brano dedicato a Cosso, privi però di indicazioni specifiche circa il tempo dell'episodio.

In mancanza dunque della possibilità di un raffronto esauriente, resta difficile accettare senza riserve quanto narra Livio, anche se, per quanto riguarda più in generale il periodo della guerra con Fidene e Veio, essa appare verosimilmente riferibile ad anni successivi al 440, tanto più che sul punto, una comparazione tra il testo dell'Alicarnassense e quello dello storico patavino resta possibile.

Quanto al resto, siamo privi di elementi di giudizio che consentano di definire con precisione i compiti affidati Cosso nel 437 (se vogliamo seguire la cronologia liviana). Non mancano tuttavia nelle fonti spunti capaci, almeno in apparenza, di suggerire ipotesi di soluzione del problema.

Per un verso, ci troviamo di fronte all'unanime insistenza della tradizione sul legame tra il rito di dedica delle spoglie opime, e la figura di Cosso. D'altra parte, appare difficilmente contestabile che, secondo l'opinione più diffusa, nella Roma della prima età repubblicana, solo il comandante supremo potesse offrire le spoglie del duce avversario. Dionigi ricorda che Cosso fu console per la seconda volta nel 428. La prima investitura coincise allora con l'anno della vittoria su Fidene e Veio? Non è facile dirlo.

questa carica, secondo Niebuhr, nel 425 a. C. Ma va osservato, anzitutto, che la cronologia niebuhriana con corrisponde al racconto di Livio. Questi infatti ascrive l'episodio in questione al 437, il consolato di Cosso al 431 (*septimum post demum anno cum T. Quintio Poeno A. Cornelium Cossum consulem habeant, existimatio comunis omnibus est*), e il successivo tribunato militare al 429 (*Tertius ab consulatu Cossi annus tribunus eum militum consulari potestate habet...*) Inoltre, la scritta sulla corazza lintea di Tolunnio, che Augusto avrebbe letto in occasione del restauro del tempio di giove Feretrio, riporta, a detta di Livio, che Cosso conquistò da console le spoglie opime. Ora, Niebuhr ritiene, con diversa interpretazione, che la fonte citata da Livio dimostri l'acquisizione delle spoglie in epoca successiva al 431, come più sopra notavo.

Può darsi peraltro che egli non sia lontano dal vero nell'opinare, come sembra suggerito dallo stesso testo liviano che l'atto glorioso di Cosso venisse compiuto in quello stesso 429 a. C. nel quale, oltreché tribuno militare con potestà consolare, egli fu maestro della cavalleria.

In effetti non è assurdo pensare che le fonti più antiche avessero fuso tale evento col racconto dell'uccisione di Larte Tolunnio, verificatasi anni prima.

Tuttavia, resterebbe pur sempre da spiegare perché la corazza lintea rinvenuta dall'imperatore riporti le gesta di Cosso ad un consolato, quando leggiamo in Livio, tra l'altro, che proprio nel periodo in cui Cosso fu magistrato supremo, Roma non combatté guerre.

Rende ancor più difficile la soluzione del problema il fatto che nelle liste consolari la serie dei magistrati eponimi si interrompe nel 450, riprendendo ben 28 anni più tardi.

Va aggiunto che i dubbi avanzati da Livio sulla possibilità che Cosso recasse le spoglie opime rivestendo il tribunato militare nel 437, in qualità di subordinato al dittatore Mamerco Emilio, potrebbe far pensare alla retrodatazione, operata dalle fonti arcaiche, di un episodio realmente verificatosi più tardi. Resterebbe in tal caso da stabilire quando. Come si vede, un certo approccio al problema si rivela del tutto insufficiente ai fini della sua soluzione.

Occorre perciò affrontarlo da un angolo visuale diverso, cercando in altri aspetti della tradizione le premesse per sciogliere, o tentare di sciogliere positivamente gli interrogativi che ci siamo posti.

Pur ponendo in evidenza due fonti il ruolo di semplice tribuno militare rivestito da Cosso durante le operazioni militari del 437 (qualche maggior peso viene al personaggio dalla versione plutarcea che lo qualifica *magister equitum*), le modalità dello scontro con le milizie etrusche del successivo trionfo, descritto da Livio con termini inusuali, nonché, infine, la convergenza di più fonti sul particolare dell'offerta alla divinità, contribuiscono a delineare l'immagine di un autentico protagonista.

Non si tratta, per la verità, di un'eccezione. Tutto il V secolo è, si può dire, popolato di figure il cui successo riposa non solo e non tanto sull'investitura alle supreme cariche civile e militari, quanto piuttosto sull'ascendente nei confronti delle masse, oltretutto sul valore palesato in guerra. La tradizione del condottieri, nata nel periodo della monarchia etrusca, trova nuovo alimento nelle tormentate vicende dei primordi repubblicani: la rinnovano uomini come Sp. Cassio e i Fabi periti al Cremera, Appio Claudio, Cincinnato, ma anche, assieme a loro, figure per lo più trascurate dalla critica, come il capo plebeo Lucio Siccio Dentato, di cui ci parla a lungo Dionigi, e lo stesso Aurelio Cosso<sup>10</sup>.

Il rapporto tra tutti costoro e le istituzioni del loro tempo, già analizzate altrove per quanto concerne Sp. Cassio<sup>11</sup>, merita in questa sede qualche ulteriore riflessione.

Credo si possa osservare che in una fase storica caratterizzata da un faticoso e contraddittorio processo di assestamento degli equilibri usciti

10. Diverso è il caso di Sp. Melio, protagonista anch'egli della sua epoca, ma non per meriti legati a virtù civili o risultati militari: a partire dalla testimonianza delle fonti (Liv. 4, 14; 15; Dion. 12, 4, 5-6), molti studiosi hanno messo in evidenza gli aspetti più significativi della vicenda che lo riguardava, sulla quale non è questa la sede più opportuna per ritornare. Mi limiterò pertanto a rinviare il lettore ad alcuni degli scritti più recenti in materia: GAGÉ «Les chevalier romains et les grains de Cérés au V<sup>e</sup> siècle avant J. C. A propos de l'épisode Spurius Maelius», in *Annales*, 1970, 287-311; VALVO, «Le vicende del 44-43 a. C. nella tradizione di Livio e Dionigi su Spurio Melio», in *Storiografia e propaganda, Contributi dell'Istituto di storia antica* (a. C. di M. SORDI), III, Milano, 1976, 137-181. POLLERA, «La carestia del 439 a. C. e l'uccisione di Spurio Melio», BIDR, Milano, 1979, 141-ss.

11. Si veda il mio «Appunti sulla rogatio agraria di Sp. Cassio», in *Legge e società nella repubblica romana*, a. c. di F. SERRAO, Napoli, 1981, pp. 3-11.

dalla rivoluzione del 509<sup>12</sup>, il controllo sulla vita pubblica del ceto oligarchico, e gli strumenti di potere dei quali si dota, non si rivelano sempre efficaci. Il Senato, in alcune circostanze viene scavalcato dagli eventi, o comunque deve tener conto della pressione popolare, alimentata da abili capipopolo; lo dimostra, per non dire altro, proprio l'episodio di Sp. Cassio.

Occorre aggiungere che alcuni avvenimenti dei quali ci è giunta notizia, ripropongono con evidenza il rapporto politicamente efficace tra demagoghi e masse, che si presenta, in qualche modo, come la versione aggiornata di quello tra re etruschi e plebe (meglio sarebbe dire: elemento etrusco e plebe) quale emerge da un attento esame della tradizione<sup>13</sup>.

In epoca ancora lontana dal felice temperamento di poteri che suscitò l'ammirazione di Polibio, la costituzione romana non vela ancora dietro forme giuridiche compiute, nè media attraverso un quadro istituzionale consolidato, i brutali effetti della lotta tra le classi. È evidente allora come la vicenda storica di quel tempo dia spazio a uomini che agiscono e affrontano anche situazioni complesse sulla base di iniziative personali, senza e talvolta contro le direttive del Senato e dei magistrati supremi, valendosi allo scopo del seguito e prestigio di cui godono presso la popolazione minuta, e dell'apporto di clientele più o meno vaste, comunque fedeli; la Roma dei primordi repubblicani è quindi anche la città dei signori della guerra e delle milizie di ventura se così può dirsi, una comunità insomma lontana da assetti definitivi. D'altronde, come può meravigliare tutto ciò, quando si consideri la continua minaccia portata alla repubblica dalle popolazioni vicine (Etruschi a nord, Equi e Volsci a sud), che si combinava, quasi senza soluzione di continuità, con le di scordie interne?<sup>14</sup>.

Risulta chiaro dalle fonti che le sole milizie regolari non riuscivano a contrastare le frequenti invasioni dell'*ager Romanus*; l'intervento di gruppi gentilizi o di contingenti stranieri era dunque indispensabile, almeno in circostanze di particolare gravità. E, *mutatis mutandis*, c'era spazio per iniziative estemporanee anche tra le mura della città.

Di quanto sono venuto dicendo, mi pare si possa trovare conferma in alcuni passi.

Livio rammenta p.es., che nel 449, i consoli Valerio e Orazio, vinti i Sabini, si accingono al trionfo. Il Senato decreta allora che i festeggiamenti durino un giorno soltanto. Ma l'avversione popolare a questo provvedimento è così forte, che la cerimonia viene prolungata. Livio commenta: *...Tum primun sine auctoritate Senatus populi iussu triumphatum est*<sup>15</sup>. In pre-

12. *Ibidem*, 15-22.

13. *Ibidem*, 16-17.

14. Livio, trattando del continuo accendersi di conflitti con Equi e Volsci, definisce la guerra combattuta contro queste popolazioni da Roma: *...iam ac prope sollemne in singulos annos* (3, 15, 2).

15. 3, 63, 6 ss.

cedenza (secondo la cronologia di Dionigi l'anno è il 473), Valerio console, e Servilio suo aiutante, conclusa la vittoriosa spedizione contro gli Etruschi, si presentano con i propri soldati alle porte di Roma. Prima che i *patres* decretino il trionfo, il popolo esce loro incontro festante. Ora, non può escludersi che il SC, pur emanato, conseguisse anche alle spontanee manifestazioni popolari in favore dei generali vittoriosi<sup>16</sup>.

L'epopea di L. Quinzio Cincinnato, dittatore qualche anno prima della codificazione decemvirale, viene descritta da Livio e Dionigi con tratti suggestivi ed accenti entusiasti, tali da rimarcare l'eccezionalità e, per certi versi, la singolarità. Mai prima di allora, nota Dionigi, aveva fatto seguito alla vittoria sul nemico (Sabini ed Equi) un trionfo più luminoso;<sup>17</sup> Livio aggiunge che per l'occasione l'esercito fece dono al dittatore di una corona aurea, acclamandolo proprio patrono<sup>18</sup>.

Quando si consideri l'ostilità dell'oligarchia verso l'istituto regio, dopo gli eventi del 509, non si può non restare colpiti dal favore popolare di cui è oggetto Cincinnato, e dal modo come questo viene espresso; cioè, con l'inusuale dono di una corona, ricorrendo quindi ad un gesto il cui valore simbolico mi pare assai esplicito.

Tornando al problema, che ricordavo più sopra, della difesa di Roma ad operati milizie irregolari, quando non straniere, valgano anche qui alcuni esempi.

Livio scrive che nell'impossibilità di soffocare la rivolta servile, guidata dal sabino Appio Erdonio (460 a.C.), la repubblica si affida all'aiuto decisivo della *legio tusculana* che, *agmine quadrato*, fa il suo ingresso nel foro, apprestandosi alla repressione<sup>19</sup>.

Riferendo del medesimo anno, Dionigi attesta un attacco romano a Equi e Volsci, che, con manovra diversiva, riescono a sganciarsi, per poi marciare di sorpresa su Roma. Mentre infuria la battaglia, che ben presto volge al peggio per le armate romane, «*soldatesche*» (στρατιαν) non meglio identificate, giungono in loro soccorso, ribaltando la situazione<sup>20</sup>.

Che, infine, non sia anomala per quel periodo, la figura del «*signore della guerra*», come l'ho chiamato, credo si possa dedurre, tra l'altro, non solo dall'impresa dei Fabi al Cremera, ma anche da circostanze non meno significative per il fatto di essere state solitamente relegate nell'oblio dagli studiosi.

Due luoghi di Dionigi sembrano provare che nel V sec. non fosse estranea al costume politico né alla mentalità corrente l'idea che gruppi gentilizi armati difendessero la comunità con il sostegno delle clientele. Non

16. Dion. 9, 34; 35, 1-6.

17. Dion. 10, 25, 2.

18. Liv. 3, 29, 3.

19. 3, 18, 7 ss.

20. 9, 69-70. Sull'utilizzo di truppe mercenarie all'inizio della repubblica, cfr. PAIS, *Storia critica di Roma*, 1, Roma, 1913, 672-673.

può dunque considerarsi casuale l'affermazione di C. Claudio, pronunciata, secondo l'Alicarnassense, nel 458; l'esponente sabino dichiara che, perdurando il rifiuto plebeo alla leva, il patriziato deve prepararsi a marciare da solo, in una con i clienti, contro in nemico<sup>21</sup>. Tre anni più tardi è Cincinnato a ribadire il concetto, se possibile con ancor maggiore categoricità<sup>22</sup>.

Ma l'apprestare gruppi armati irregolari non pare fosse attribuito dei soli patrizi, se dobbiamo credere, e non vi sono motivi particolari per non farlo, al racconto, risalente sempre a Dionigi, relativo agli eventi del 453.

Lucio Siccio Dentato, plebeo, uomo dai trascorsi gloriosi, abile e prestigioso uomo d'azione (perciò ben inserito nella schiera dei capipopolo di quel tempo, sicché non meraviglia la sua appassionata difesa di Sp. Cassio), muove contro gli Equi scendend in campo con 800 uomini a lui fedeli, di età superiore a quella richiesta per l'arruolamento, e purtuttavia disposti a battersi<sup>23</sup>.

La guerra che segue vede addirittura ribaltarsi le sorti romane, dapprima avverse, per la condotta avventata dei consoli Romilio e Veturio, sconfitti dagli Equi, più tardi favorevoli, proprio grazie a Siccio ad ai suoi che, disobbedendo agli ordinari loro impartiti di gettarsi allo sbaraglio, attaccano intelligentemente l'avversario, e finiscono per venirne a capo<sup>24</sup>. A questo punto, sappiamo da Dionigi che i senatori rifiutano di decretare il trionfo a Siccio. La replica popolare, che coglie il significato intimidatorio insito nella decisione dei *patres*, è immediata e perentoria: Lucio Siccio viene eletto tribuno. Il seguito del personaggio doveva essere considerevole, come si può arguire dal massiccio afflusso in Roma di «*poveri e lavoratori*», per formare l'assemblea da lui convocata allo scopo di giudicare i consoli del 453<sup>25</sup>.

Certo, Siccio non era figura di secondo piano, ed aveva probabilmente molto da dire nell'aspra lotta per il potere, se ad un certo punto i *decemviri* decisero di sopprimerlo. Sulle modalità degli eventi che si svolsero successivamente, verifichiamo una sostanziale concordanza delle fonti<sup>26</sup>.

L'insieme di queste considerazioni, pur dovendosi ovviamente premettere che i racconti sull'età più antica vanno sempre interpretati con particolare prudenza, aiuta tuttavia a formulare una nuova ipotesi circa i fatti del 437, e la persona di Aulo Cornelio Cosso.

Se, giova ripeterlo, nel primo secolo di repubblica si dà il caso di individui la cui autorevolezza, che rivestano o meno cariche di vertice, si basa

21. Dion. 10, 15, 5.

22. Dion. 10, 27, 2-3.

23. Dion. 10, 43, 3.

24. Dion. 10, 44, 48.

25. Dion. 10, 48, 4.

26. Dion. 11, 26; Liv. 3, 43, 1-5.

fondamentalmente sul consenso popolare, ciò che loro consente di assurgere a protagonisti, fuori da un quadro costituzionale peraltro quanto mai fluido, o almeno con modi inconsueti e in circostanze eccezionali, e se non può essere negata l'incidenza di più di un fattore per dir così anormale sulla vita pubblica del tempo, allora, a mio avviso, può non apparire strano che il tribuno militare Cornelio Cosso, le cui gesta gloriose sembrano fuori discussione, dedicando al dio le spoglie di Larte Tolumnio, compia da subordinato un gesto per solito riservato ai capi. Non è questione di forma, evidentemente, bensì di sostanza. E' pensabile, io credo, che ad un personaggio comunque di primo piano, fossero riservati onori e considerazione tali da consentirgli, sia pure come eccezione ad una prassi consolidata, un gesto rituale tanto importante (d'altra parte emerge con assoluta chiarezza dal testo liviano che il trionfo indetto per Mamercio Emilio si trasformò, di fatto, in un trionfo di Cosso).

Questa ipotesi, prospettabile, credo, con qualche fondatezza, consentirebbe di superare la perplessità di Livio sull'anno degli avvenimenti e la qualifica del protagonista, e, assieme, di evitare una riflessione su questi particolari che, per voler essere troppo articolata, rischia di trascurare quello che può essere considerato come il dato di maggior rilievo: la coerenza tra l'episodio e il quadro storico dell'epoca, di cui quello riflette aspetti e tendenze a mio parere piuttosto evidenti.

A fronte di tutto ciò, si capisce come la dedica a Giove di una corona aurea, fatto pur non secondario in sé, presenta obiettivamente caratteri di minor spicco, tali in ogni caso da non riservare particolari problemi interpretativi.